

IL CINEMA NELLA CAMPAGNA ELETTORALE

Il cinema entra nella campagna elettorale. Non alludiamo allo sforzo propagandistico che l'industria Giovanni Amati, padrone di alcune decine di sale di spettacolo a Roma, sta producendo, con grave sacrificio finanziario, per figurare ai primi posti fra gli eletti (oltre che fra i candidati) della DC. Parliamo del cinema non come mezzo per abbigliare gli spettatori-elettori, ma come strumento di conoscenza della situazione politica e sociale, di chiarificazione dei problemi e dei programmi. Due documentari di medio metraggio realizzati dall'Unitel Film — *Genova, una città al buio* di Paolo Taviani e *Viaggio in Romagna* di Eriprando Visconti — appaiono, in special modo, indicativi: il luogo che la macchina da presa può e deve avere accanto alle armi più antiche e collegate della lotta politica.

Genova, una città al buio — che si avvia dall'ottimo commento parlato di Kino Marzullo, detto dalla voce di Sergio Fantoni — fornisce un penetrante profilo, storico ed attuale, del capoluogo ligure, delle questioni fondamentali che condizionano il suo presente, e soprattutto il suo avvenire. Il rapporto d'interiorità nel quale Genova si trova verso gli altri grandi poli del «triangolo industriale» è illuminato mediante un'attenta analisi — non freddamente statistica, ma cordialmente partecipe — della decaduta delle industrie locali e della crisi del porto. Il caos urbanistico, nel quale si collegano negativamente la politica generale dei governi di centro e, poi, di centro-sinistra, e quella delle giunte comunali di analogia struttura, è colto dal vivo, in immagini parlanti, in brevi interviste, in efficaci sintesi grafiche. Il fenomeno, apparentemente paradoxale, del «pendolari», costretti a lasciare la città per le fabbriche ormai lontane, diventa materia di rappresentazione d'un dramma umano, e non soltanto d'una aberrante linea economica, imposta dalla iniqua legge del «massimo profitto». Le difficoltà, i travagli, le sofferenze di singole anche se grandi e determinanti cate-

gorie di lavoratori si concentrano nella visione di problemi vitali, che investono l'esistenza di tutti: dall'ammoreamento dell'atmosfera alla congestione del traffico.

Alla denuncia dei mali, fanno dialettica opposizione le proposte positive dei comunisti per ciascuna delle questioni affrontate. Scorsi lampanti sulla storia di ieri — dalla lotta di liberazione alle battaglie contro la smobilizzazione delle industrie, al grande moto popolare antifascista dell'estate '60 — richiamano a un nesso unitario, che è garanzia di successo anche per il futuro.

Di timbro diverso *Viaggio in Romagna*, così come diverso è l'aspetto della provincia di Forlì, divisa tra agricoltura, turismo, piccole industrie locali, con le eccezioni di qualche grossa fabbrica «nazionale», che non ha voluto tuttavia inserirsi nel tessuto economico-sociale della zona. Rapidi colpi d'occhio, a volo d'uccello, accennano, in un ritratto d'insieme del Forlivese, poi l'esame si addenta nei nodi principali, nelle contraddizioni più evidenti: progresso e arretratezza della campagna, espansione dell'industria, delle variazioni e limiti da superare anche in questo campo: le spieghe dell'Adriatico, nel brulichio assoluto dell'estate nel vuoto ventoso dell'inverno, offrono un immediato, calzante termine di paragone. Così, nell'entroterra, visioni di abbondanza e di desolazione si alternano, a prospettare una complessa ma modificabile realtà. Le linee di una politica nuova, municipale e provinciale (e nazionale) scaturiscono in modo vivo e semplice dai colloqui con i braccianti riuniti in cooperativa, con i mezzadri, con la gente del mercato, con i pescatori.

Accanto a quella del regista, *Viaggio in Romagna* resta la firma del compianto Mario Serandrei, che ne ha curato il montaggio. Ci cominciano pensare come uno dei più ultimi lavori, qui abbiano posto mano questo tecnicista magistrale, questo vero poeta della moviola, sia stato un documento di propaganda per la buona causa, che era anche la sua: la causa del Partito comunista.

Spettacoli classici a Siracusa «I sette a Tebe» ancora sotto la polvere

La mancanza di una chiara idea registica non ha permesso di ridare alla tragedia di Eschilo la sua originaria freschezza

Nostro servizio.

SIRACUSA, 26.

Con I sette a Tebe di Eschilo e Antigone di Sofocle, si è giunti al XII ciclo degli spettacoli classici siracusani, che si sono ripetuti con regolarità fin dal 1914, realizzati a cura dell'Istituto nazionale del dramma antico.

Ieri pomeriggio il ciclo è stato aperto con I sette a Tebe (nella puntuale versione di Carlo Diano), portato sulle antiche consunte pietre del teatro di Giuseppe Di Martino. Domani vedremo l'Antigone di Sofocle — come è noto, la tragedia è contigua rispetto al testo di Eschilo — con la regia di Mario Ferrero. I sette a Tebe è l'ultima, e unica tragedia giunta fino a noi, della «trilogia tebana» intitolata Eteocle, che vince il primo premio nel 467 a.C.

L'azione è semplice e scarna: anzi, secondo Aristotele, tale da definirsi quasi «inesistente». Tebe, capitale della Beozia, dove regna Eteocle, sta per essere stretta a danno dagli Achei guidati da Polinice, fratello di Eteocle e figlio di Edipo. Polinice è giunto con un esercito straniero a conquistarsi che i Achei il regno che doveva d'essere, a turno, con Eteocle, ma quest'ultimo, mancando alla parola, non volle più cedere. Contro le sette porte di Tebe, Polinice ha destinato sei eroi, ai quali Eteocle contrappone altri sei valerosi guerrieri tebani. Alla settima porta, Eteocle non esiterà volentieri ad affrontare egli stesso il fratello Polinice.

L'antica maledizione di Edipo — ricordata dal Coro che quasi presagisce la sciagura imminente — sta a compiersi. Eteocle e Polinice moriranno entrambi nello scontro, tratti violentemente dalle proprie spade, anche se i Tebani riusciranno a resistere all'assalto degli Achei. Nel finale della tragedia (non scritto da Eschilo, ma aggiunto successivamente), vedremo Antigone promettere con ferocia ai nuovi signori di Tebe, contro il loro bando che decretava l'insolubilità di Polinice perché traditore della patria, che suo fratello avrebbe avuto una tomba onorata, in un modo o nell'altro.

Nei sette a Tebe, una tragedia «piena di Ares» come è stata definita, una tragedia strettamente politica, Eschilo, a suo tempo conservatore (molto diverso in ciò dal solitario e democratico Euripide), esprime l'etica individualistica e aristocratica dell'uomo nobile, l'esaltazione del mito eroico e il senso tragico-eroico dell'esistenza, attraverso l'idealismo estetico. Di democratico, nel teatro greco, nonostante le falsità storiche del classicismo e del romanticismo, c'è solo la forma esteriore, il fatto che esso si rivolgesse ad una gran massa di spettatori.

Il vero teatro popolare, si fa, il vero. Non si deve dimenticare, che Atene, con la sua politica di guerra, fu una democrazia imperialistica, e che i suoi intimi conflitti e contraddizioni sociali — come la complessa lotta tra il diritto privato familiare (di origine tribale) e il potere assoluto dello Stato solo formalmente democratico della Polis — trovano nei sette a Tebe una precisa esemplificazione. La stessa figura di Eteocle, nonostante il suo triste destino, è, in un certo senso, riscattata dal suo illuminante ed eroico amore di patria («la più cara delle nazioni») che sembra oscureggiare persino le cupe leggi del *Fato*, nel senso che Eteocle (il primo «carattere» eschileo) sceglie «coscientemente» di affrontare il fratello Polinice, re, in ogni caso, del grave delitto di aver mosso con le armi contro la sua stessa città, anche se a ragione.

Da una tale concezione della vita umana, schiacciata da un *Fato* incombente e dalla sempre pressante dimensione del *Sacro*, deriva la lineare costruzione geometrica, salda ed arcaica, della tragedia eschilea, dove non possono trovar posti nei personaggi, eterni e ineribili nella loro fissità, le ondulazioni di una concreta e umana dinamica psicologica.

La tragedia è, anche, più «raccontata» che «rappresentata», e si esprime attraverso rapide ma liriche e abbaglianti immagini letterarie: si reda per esempio, all'inizio, la scena tra le fanciulle terrorizzate ed Eteocle, e poi la stupenda descrizione dei sette eroi achi.

Large interesse e applausi anche per il giovane compositore ceco Lubos Fiser (nato nel 1935), già noto per composizioni da camera e strumentali nonché per

movimentarlo, ma lo ha fatto, secondo noi, soltanto nella prima metà dello spettacolo e in modo piuttosto esagerato, con gravi cadute di tono sul piano folkloristico; poi vi è stato una notevole assenza di ritmo, che si è protratta sino alla fine. E non ci è giunta neppure l'eco dei problemi e dei significati che si agitano nel testo eschileo. Non è venuta alla luce una chiara idea registica della spettacolo che, fin troppo spesso, si è attardato in insopportabili movenze melodrammatiche. Asurda, poi, la parte cantata del Coro. Insomma, per dirla con Brecht, molta polvere si è accumulata sui sette a Tebe, ed è andata così perduta, irrimediabilmente, la sua «freschezza originaria».

Il regista Sergio Fantoni è stato un Eteocle recitato con cattiva inflessione, poche volte incisivo e spesso legnoso, Raoul Grasstini, invece, è stato convincente e robusto nella parte dell'Edipo; Eddie Albertini, precisa e tagliente nel ruolo della Corifea, ha riscosso un successo personale; Lucia Catullo e Bianca Galvan sono state Antigone e Ismene. Impossibile citare per intero il Coro; diremo solo che non ci ha molto persuasi la soluzione troppo geometrica di esoso. La scena (realizzata da Lucio Lucentini), color cenere, è composta di teorie di scale sovrastate dal muro ferrigno di Tebe, è sembrata aderente allo spirito del testo.

Ripetuti applausi durante lo spettacolo e alla fine; e quindi un buon successo di pubblico.

Roberto Alemanno

La manifestazione al punto culminante

Praga: eseguite musiche scritte

apposta per la «Primavera»

Dal nostro corrispondente

PRAGA, 26.

La «Primavera proghese» sta raggiungendo in questa settimana il suo ultimo ritmo di tre-quattro concerti o opere al giorno, alcuni dei tragedi più interessanti, cioè le attese prime esecuzioni di pezzi scritti appositamente per questo festival.

Del francese Darius Milhaud, anziano membro del gruppo dei «Sei di Parigi», uno dei più esuberanti autori moderni, l'orchestra Filarmonica Boema ha eseguito una sinfonia in tre tempi intitolata *Musica per Praga*, diretta dall'autore, in prima mondiale.

Milhaud era già stato a Praga nel 1933, per presentare un suo balletto intitolato *Confusione*, che fu allora molto applaudito, e che è stato recentemente conosciuto, i praghiesi, fatto eccezione di un gruppetto di giovani che lo applaudiscono ora, a settantatré anni, egli è tornato e la sua musica non ha più spaventato nessuno.

Il suo linguaggio moderno, pieno di slancio, semplice, caratterizzato da ritmi netti sincopati, è stato capito dal numeroso pubblico presente, che l'ha accolto con calde ovazioni. Milhaud ha una certa predilezione per la composizione di musica brillante su ordinazione, dopo il successo ottenuto con la sua sinfonia, la cui esecuzione, fatta eccezione di un gruppetto di giovani che lo applaudiscono ora, a settantatré anni, egli è tornato e la sua musica non ha più spaventato nessuno.

Oltre alle orchestre sopra menzionate, hanno spopolato, con successo, i concerti di autori classici del Novecento, quella di Brno, diretta da Heinz Wallberg, e quella di Praha, diretta da Martin Turnovský, che si sono mantenute all'altezza della loro fama.

Sono pure esibiti con successo il complesso di *Glavchovo Kvartero*, il coro «Madrigal» di Bucarest, diretto da Marin Constantini. Nelle sezioni dedicate alle canzoni e ai «lieder» hanno cantato Fritzi Wunderlich, Vera Soukupova e Ivo Zidek, il coro femminile «CPS».

Il piano ritmo le rappresentazioni di opere liriche in tre teatri della capitale. *Carceraria russica* di Chajkin, *Pagliacci* di Leoncavallo, *Saltimbacch* di Richard Strauss. Le nozze di Figaro, di Mozart, *Macbeth* di Verdi: quest'ultima è stata rappresentata dal Teatro nazionale dell'Opera slovena di Lubiana — uno dei più grossi complessi stranieri ospiti della «Primavera» — che ha scelto per il suo debutto l'opera di Verdi, da molti anni esclusa dai repertori locali. Ha diretto il maestro Bogo Lekšović, la regia era di Hinko Lekšović.

Atteso con interesse l'esordio al festival di due artisti italiani: Luigi Nono, di cui sarà eseguito il *Canto*, composto dal maestro Claudio Abbado, che dirige la Orchestra sinfonica della Radio cecoslovacca.

Large interesse e applausi anche per il giovane compositore ceco Lubos Fiser (nato nel 1935), già noto per composizioni da camera e strumentali nonché per

lo spettacolo *Il buon soldato Švejk*, con balli e canti. Partecipò al concorso internazionale di composizione della «Primavera praghese» del 1965 (ogni anno il festival induce un concorso, quest'anno riservato agli organisti) e fu uno dei vincitori ottenendo precisamente il terzo premio.

Di Fiser è stata appunto eseguita la composizione premiata, *Quintet*, composto a Praga, in collaborazione con D. Díaz, ispirata dal ciclismo del pittore Apollinaire e composta di pezzi scritti appositamente per questo festival.

Di Fiser è stata appunto eseguita la composizione premiata, *Quintet*, composta a Praga, in collaborazione con D. Díaz, ispirata dal ciclismo del pittore Apollinaire e composta di pezzi scritti appositamente per questo festival.

Il giorno successivo, sabato, i giurati di Uccellacci e uccellini nel quale Totò, direttore di un circo, impara il linguaggio di un'aula: saranno presentati inoltre i film che il regista scrittore ha girato durante i viaggi di studio a Gerusalemme e in Africa. Di Antonioni e Alain Resnais saranno presentate brani scelti; di Labarthe e Jeanine Luu il spettacolo dedicato a Jean-Luc Godard dalla televisione francese in *Cinéastis del nostro tempo*; infine, a Godard sono stati affidati i film di Godard sconosciuti in Italia all'episodio ta-

L'ultima arrivata

Da domani il Festival del «nuovo cinema»



HOLLYWOOD — Gli attori della capitale del cinema hanno dato il benvenuto all'ultima giovane attrice arrivata dalla Svezia: si tratta di Susan Denberg, della quale si dice un gran bene. Ecco Susan mentre danza con Stuart Whitman nel night «Wiskey a gogo», un locale nel quale non è di rigore, come i lettori possono direttamente constatare, il rispetto dell'ellittica.

Il cammino di Proust

Una volta tanto, non ci lasceremo di fronte la decisione dei programmati di proporre ai telespettatori in alternativa, sui due canali, una puntata del modesto spettacolo musicale Johnny sera e un documentario di Attilio Bertolucci su Marcel Proust. Nonostante fosse estremamente lineare e semplice all'apparenza, Alla ricerca di strani fiori. Già in un'altra trasmissione, se non andiamo errati (un incontro dedicato a Mauriac, che anche ieri sera era tra i testimoni) avevamo visto una di queste pagine proustiane: l'immagine ci aveva ugualmente affascinato.

Tra le testimonianze, di varia natura, ci ha commosso quella di Céleste, la donna che assistette Proust fino alla morte: una donna che parlava del grande scrittore come se egli fosse riuscito a trasmetterle la sua stessa, bruciante, necessità della letteratura. Peccato che il doppiaggio non permettesse di cogliere le sfumature degli accenti dei vari interventi: bene si è fatto, in questo senso, a lasciare «la diretta» alcuni brani di Mauriac.

E' seguito un altro telefilm della serie *La via del coraggio*, dedicato al personaggio del senatore del Missouri Thomas Benton. Un po' ingenuo, come tutti gli altri (sia sed, ad esempio, la recitazione anche troppo marcata di Brian Keith nel *De Lillo* ripeteva le parole di Proust, ma si rendeva conto ancora una volta di quale capacità straordinaria avesse questo creatore della «letteratura della memoria» di rendere sulla pagina la realtà in tutte le sue più solite significazioni e vibrazioni, molto oltre quella che si può chiamare «federata». Davvero, guardando le immagini che scorrevano in video — immagini di luoghi che Proust aveva visto e «assorbito», di persone che aveva conosciuto e scrutato e ascoltato e «rivissuto» dentro se stesso — si aveva la precisa sensa-

g. c.

programmi

TELEVISIONE 1

8,30 TELESCUOLA.
15,30 49. GIRO CICLISTICO D'ITALIA: arrivo della 10. tappa Campobasso-Giulianova e Processo alla tappa.
17,30 SEGNALE ORARIO - TELEGIORNALE del pomeriggio - Girotto.
17,45 LA TUA DEI RAGAZZI: a) Panorama delle Nazioni: il Giappone e i grandi risate; b) Alvin, spettacoli di cartoni animati.

18,45 IL NUOVO. IV puntata: «La rana».

19,25 ALLE SOGLIE DELLA SCIENZA. Programma a cura di Giordano Repossi: L'avanzata dei metalli.

19,45 TELEGIORNALE SPORT - Tic-tac - Segnale orario - Cronache italiane - La giornata parlamentare - Arcobaleno - Previsioni del tempo.

20,30 TELEGIORNALE della sera - Carosello.

21,00 DIVERSE INSIEME.

22,15 I R.A.S. Un programma di Ugo Gregoretti: incontri con personaggi delle Ristide Attitudini Sociali. Prima puntata.

23,00 TELEGIORNALE della notte.

TELEVISIONE 2

21,00 SEGNALE ORARIO - TELEGIORNALE.

21,10 CORDIALMENTE. Settimanale di corrispondenza e dialogo con il pubblico, a cura di Vittorio Bonicelli.

22,00 VETRINA DI «UN DISCO PER L'ESTATE». Presenta Lilly Lembo.

RADIO